

BIBLIOTECA DELLA CRITICA SOCIALE

S. CAMMARERI SCURTI

IL PROBLEMA AGRARIO SICILIANO
e la nazionalizzazione della terra

I.

LA LOTTA DI CLASSE
IN SICILIA



Centesimi 15

MILANO
Uffici della CRITICA SOCIALE
Portici Galleria N. 23

1896

Estratto dalla *Critica Sociale*, anno VI (1896), N. 13 e 15

Tipografia degli Operai (Soc. coop.), corso Vitt. Eman. 12-16.

1.° Idee generali.

Il problema sociale è più vasto del problema operaio, quantunque volgarmente si confonda l'uno con l'altro. I mali della società, generati dall'ordinamento capitalistico della produzione, colpiscono più classi sociali in diversa misura e diverso modo. Però la classe operaia, e propriamente quella che vive di salario alla dipendenza di padroni, ossia quella che comunemente con voce latina chiamasi proletariato, è evidentemente la più colpita ed è la più numerosa. Essa quindi, organizzandosi in partito di lotta contro la dominante classe, è la sola grande leva che possa abbattere l'ordinamento sociale presente, per farne dalle rovine sorgere uno migliore. Inoltre le altre classi colpite, come i piccoli proprietari, gli artigiani di bottega, i piccoli impresari di ogni specie, si credono padroni dei loro strumenti di produzione, e lottano perchè costesti strumenti non scappino loro dalle mani; quindi si trovano in uno stato psicologico ostile, o per lo meno di resistenza inerte, alle idee collettiviste. Su loro non si può contare come forze combattenti per la rivoluzione sociale; la sola classe proletaria ha questa grande missione storica. E non si può contare nemmeno su quella classe semiistruita e semiborghese, che si fa avversaria del socialismo per solo spirito di tradizione o per solo vizio mentale, e si compone intanto di disoccupati, di spostati, di espropriati.

Da ciò sorge che il proletariato non può affrancarsi dalla soggezione economica e morale che con il solo mezzo delle proprie forze. Il patronato delle altre classi verso di esso è un'eterna menzogna; ed esso deve cessare dal delegare ad altri la sua

funzione politica. In questa delegazione riesce sempre giuocato da demagoghi ambiziosi. Col socialismo esso invece conquista i poteri come classe.

La lotta di classe non è un portato del partito socialista, ma è antica come l'umanità. Tutta la storia non è che lotta tra le varie classi. Le guerre di conquista creavano la classe dominante coi vincitori, e la classe servente coi vinti. Le lotte nate da gelosie personali e da personali ambizioni si sono pure tramutate in lotte di classi, perchè gli ambiziosi per riuscire si sono messi alla testa di una classe lusingandone gli interessi. Nella società borghese la lotta tra le classi è inevitabile, perchè i possidenti sono costretti ad incrudelire contro i lavoratori, per poter conservare la ricchezza e resistere alla concorrenza; e i lavoratori, a causa delle ingiustizie di cui sono vittime, non possono che odiare i padroni, i dominatori. In Sicilia questa lotta piglia una forma barbara con le vendette dei lavoratori, che bruciano le biche, tagliano le viti e gli alberi, guastano il frutto pendente ed uccidono gli animali agli odiati padroni, e con le sommosse, incominciate sempre guastando e bruciando i Casini di compagnia, che sono i Circoli delle classi elevate.

Il socialismo trova che la lotta fra le varie classi è ad armi disuguali, e la più perdente tra le classi, cioè il proletariato, è completamente disarmata. La classe dominante invece è agguerrita dalle leggi civili e dalle religiose, che puniscono chiunque attenti ai suoi privilegi. Ma i proletari di tutti i paesi, se uniti, potranno resistere e vincere le soverchierie dei padroni; e, se conquistano come classe i pubblici poteri col mezzo del voto, potranno spezzare le armi, che, sotto forma di leggi, hanno servito a perpetuare il predominio dei pochi.

2.° La lotta di classe in Sicilia.

La lotta di classe in Sicilia è una e trina. Essa sta tutta riposta nei rapporti economici che crea

il possesso della terra a latifondi; e si manifesta contro i dominatori attirati dalla conquista territoriale, contro i grossi centri della marina, i quali raccolgono tutte le classi degli sfruttatori della terra, contro i *cappeddi* di ogni Comune, i quali sono gli strumenti che rivolgono le leggi a beneficio dei pochi.

A) I DOMINATORI. — Il signore vive con lo sfruttamento del contadino, e lo disprezza per la sua rozzezza. Così tutti i dominatori della Sicilia l'hanno sfruttata, e poi l'hanno vilipesa come barbara; e i maggiori sfruttamenti l'isola generosa li ha ricevuti quando s'è trovata politicamente unita alla penisola italiana.

I Romani la convertirono in un'immenso latifondo di Stato, coltivato da schiavi. Sotto i Borboni di Napoli essa perdette quelle istituzioni parlamentari, che per più secoli, assieme a quelle inglesi, rappresentarono le sole barriere contro l'assolutismo; e, sotto i medesimi Borboni, i baroni acquistarono, in compenso della feudalità abolita, la proprietà assoluta del feudo, ossia delle terre sulle quali i comunisti avevano diritti. Infine, sotto il patrio Governo nazionale, dovette la Sicilia ricomprare dallo Stato le proprie terre che aveva date ai conventi, quando il diritto era che quelle terre dovevano, col cessare delle corporazioni religiose, ritornare al Comune, erede vero degli antichi dominanti, e donante egli stesso per molta parte. Tutte le terre degli enti ecclesiastici in Sicilia ammontavano alla bagattella di 200.000 ettari. Le immense oreficerie delle chiese sparirono razziate da una banda di ladri che il Governo mandava per liquidare i beni delle corporazioni religiose.

Queste spogliazioni attraverso la storia trovano il fondamento nei rapporti di classe. La popolazione siciliana è agricola, vivente per grandissima parte sia direttamente, sia indirettamente sul prodotto del latifondo con la granicoltura basata sul maggese, e con il pascolo. Del prodotto ottenuto dal latifondo la parte che va al lavoratore è minima per due ragioni: la concorrenza tra i contadini e la scarsità di lavoro necessario alla coltura dei grani, il quale

non occupa più di cento giorni in un anno. Tutto va quindi al proprietario della terra; e la vera ricchezza consiste nella proprietà territoriale. Le classi dominanti hanno trovato un gran campo di sfruttamento nel possesso delle terre siciliane, o adoperando il diritto della forza da conquistatori, o l'ingiustizia delle leggi, o la devozione religiosa.

La Chiesa romana possedette in Sicilia una grandissima estensione di terre; e ne possederono pure la Chiesa di Milano, quella di Ravenna e la bizantina. Il feudalismo di baroni, di vescovi e di conventi trovò nel latifondo siciliano il campo più propizio per svilupparsi. Tutte le terre conquistate in Sicilia non furono che terre pubbliche, ossia della collettività.

Tuttora immensi spazi sono posseduti da pochi signori che vivono fuori dell'isola. Dall'isola quindi la ricchezza esce aspirata continuamente come da un'immensa pompa, e serve ad alimentare il lusso e i vizi delle grandi città, dalle quali in ricambio arriva alla Sicilia la gratificazione del titolo di barbara.

La piccola proprietà della zona marittima, per l'organismo agricolo siciliano, non può essere disgiunta dal latifondo, e non può fare a meno del proletariato, come procurai dimostrare nell'opuscolo *La piccola proprietà nel Marsalese*.

Da quanto si è detto risulta che il problema sociale in Sicilia sta tutto riposto nel diritto di proprietà della terra, e non può essere risoluto che dalla sola classe più direttamente interessata, che è il proletariato delle campagne.

B) I CENTRI DELLA BORGHESIA. — L'antagonismo tra il Settentrione e il Mezzogiorno d'Italia è una forma particolare di lotta di classe: sono gli interessi industriali della borghesia ricca e colta del Nord in urto con gli interessi agricoli delle plebi rozze e povere del Sud. Il contrasto fra i grossi centri civili e i piccoli Comuni rurali della stessa Sicilia è pure lotta di classe, perchè la grandezza di quei centri è tanta vita sottratta ai borghi, è un genere particolare di sfruttamento in massa. Il lusso di Palermo non deriva forse dal lavoro sfruttato dei contadini dell'interno dell'isola?

Il disprezzo che hanno il Settentrione per il Mezzogiorno, e la grande città per la gente del contado, è lo stesso disprezzo che ha il padrone, il signore per il lavoratore, perchè questi riconosca la sua inferiorità e non si ribelli. Il palermitano di Piazza Ballarò chiama per disprezzo *villano* ogni *regnicolo* dell'isola; e l'« onesta » borghesia cisalpina chiama barbara e brigantesca la gente della Sicilia, perchè questa non sa rubare con le finezze e le ipocrisie dei centri civili.

Tra lo Stato e i Municipi l'antagonismo è di classe sociale. Lo Stato s'ingerisce nelle cose municipali e tiranneggia, perchè le classi dominanti locali non trovino altra tutela al loro monopolio che l'intervento dello Stato a loro vantaggio. — Perchè restringere l'elettorato comunale nelle pastoie di una lista a base di capacità letteraria e di possidenza? Non sono tutti i comunisti proprietari del loro Comune? — La lista elettorale, con la legge che ne regola la compilazione, è un mezzo per far intervenire lo Stato a vantaggio delle oligarchie locali.

Un tempo le rivoluzioni politiche erano segnate da Palermo all'intera isola; ma la rivoluzione sociale in Sicilia non può che sorgere nell'interno per imporsi poi ai grandi centri della marina. Sono le masse rurali del latifondo che devono risolvere il problema sociale in Sicilia, il quale è problema esclusivamente legato all'ordinamento fondiario. Le masse cittadine dei grandi centri marittimi, fra i quali principalissimo è Palermo, costituiscono la classe della grande e piccola borghesia, che vive con lo sfruttamento dei lavoratori della terra. Dai Comuni rurali dell'interno arrivano ai signori di Palermo, con le *gabelle*, le rendite destinate a mantenere il lusso e i vizi; e dall'interno *calano* i *villani regnicoli* per le provviste, con le quali si arricchiscono i negozianti e gli industriali. Sulla classe parassitaria dei signori della città vive un'altra classe di parassiti, il servitorame di ogni specie, onesto e disonesto. E poi c'è lo stuolo di professionisti ed impiegati, che vivono difendendo il privilegio economico; e gli uffici go-

vernativi, e la guarnigione militare, e l'alto clero. Ora in una città, che vive per gran parte con lo sfruttamento della classe agricola, può sorgere, senza pericolo di degenerare, la redenzione della classe sfruttata? L'ambiente pare a me disadatto. Il centro dell'agitazione socialista deve portare in mezzo alle masse rurali dell'interno.

Un moto sociale fu quello delle guerre servili in Sicilia, e l'azione si svolse tra Enna e Triocala, ossia tra Castrogiovanni e Caltabellotta, proprio dove dovrebbero ora rinnovare il movimento. I servi ribellati, per vincere la potenza romana, cercarono di attaccare Lillibeo e qualche altra città marittima. Allora trattavasi di un'azione armata, ed ora fratterebbesi invece di un'azione pacifica da svolgersi semplicemente col mezzo delle urne; ma la direzione del moto, cioè dalla montagna alla marina, deve essere come al tempo delle guerre servili.

C'è un'altra ragione che rende disadatti i grandi centri marittimi della Sicilia all'efficace propaganda del socialismo agricolo. Ivi è assai diffusa la classe dei piccoli possidenti e dei piccoli intraprenditori. Il proletariato vi è numeroso; ma, per la mancanza di grandi industrie, esso è sparso e quasi incagliato fra la piccola possidenza, la bottega dell'artigiano e la piccola impresa, ossia fra gl'interessi piccolo-borghesi.

L'annaloro di ieri diventato piccolo possidente, il giovine di bottega che aspira a divenire *principale*, il manovale che sogna l'appalto, il rivenditore che specula sulla frode, il disoccupato che con un giorno di lavoro pretende soddisfare i bisogni di un mese, sono i peggiori nemici del socialismo, essi che, esposti di continuo a soffrire le iniquità sociali, dovrebbero invece smettere i loro sogni borghesi e farsi seguaci della nuova fede socialista. Essi non s'accorgono che è impossibile di riuscire con le vecchie pretese individualiste; e spetta a noi di disingannarli dimostrando loro che, cioè, per divenire piccolo possidente, principale di bottega, appaltatore, bisogna che ciascuno disponga di un certo numero di operai salariati; e quindi

non tutti, ma pochi possono, senza l'opera del socialismo, elevarsi dalla soggezione economica.

Ma c'è una classe adatta ad accogliere l'idea socialista, ed è il proletariato agricolo dei Comuni rurali. E con esso che puossi iniziare il movimento con probabilità di successo; ed il programma è la nazionalizzazione della terra.

C) I CAPPEDDI. — Il volgo siciliano è monarchico per eccellenza ed odiatore implacabile del cattivo monarca; rispetta il barone, ma non ne tollera la prepotenza; è attratto dal fasto principesco e dalle pompe religiose, e si conserva serio e sobrio nelle feste popolari d'ogni specie; religiosissimo in ogni minimo atto della vita, distingue nel prete l'uomo dal ministro della Chiesa; dà con facilità del *voscenza* a quanti occupano un certo grado nella società, ma più per ingraziarsi il signore che per sentirsi umile. Il suo odio immutabile è per i *cappeddi*, con cui designa tutte le classi cittadinesche che vivono di studi, di professioni, di cariche pubbliche, d'impieghi, di commerci, di rendita, quantunque molti appartenenti alle dette classi escano giornalmente dal seno del più umile volgo. Il volgo, impotente a risalire alle cause lontane dei mali sociali, crede che il privilegio monarchico e nobiliare non eserciti alcun perturbamento, ma, fiero com'è, vede di mal occhio i vantaggi che derivano dalla coltura e dai posti elevati, e li confronta con il suo misero stato.

I *cappeddi*, potendo essi soli governare, fanno le leggi a proprio vantaggio e a tutto danno del povero; esercitando influenza, possono rifarsi delle tasse pagate e possono avere più benigna la giustizia. La gente che vive del lavoro dei campi dà il maggior contributo di figli all'esercito, paga con maggiore sacrificio il grande cumulo di dazi sui consumi, vede il somaro e il campicello confiscati dall'usuraio e dallo esattore, e trova nell'odiato uscire le cure che le prodiga la classe dirigente. Sparsa per le campagne e per meschini villaggi, non può godere i piaceri che procurano le città civili e popolate, al lusso delle quali contribuisce con il suo sudore. Il volgo poi, così rurale che

urbano, vede nei Casini di compagnia — detti anche *officine* — dei nobili e dei « galantuomini », dove è indegno di entrare e dove si ozia e giuoca, mentre altri lavora e soffre, l'odiosità della differenza di classe e la prova della sua inferiorità. In ogni sommossa si è dato l'assalto ai Casini di compagnia, rompendo e bruciando tutto.

Nella storia di Sicilia le ribellioni e le sommosse si succedono a brevi intervalli, sotto tutti i governi e le dominazioni. Sono più conosciute le ribellioni generali; ma quelle parziali si riscontrano continue e frequenti. Il movente principale di queste ribellioni è sempre la ragione economica, risorgente nella lotta perpetua tra *birritti* e *cappeddi*. Tutte le parziali e continue rivolte sono avvenute per disagiannonari, per le mète, per le angarie daziarie e per la rivendicazione delle terre pubbliche. È tipico il moto di Palermo del 1647, capitanato da Giuseppe D'Alessi. Alla rivoluzione del 1800 il popolo partecipò col maggior entusiasmo, non per l'idea unitaria, che non comprendesse che dai soli liberali illuminati, ma per odio del birro che soverchiava, del collettore del macinato e dei *sorci* — con il quale nome designavansi i *cappeddi* — che, mostrandosi dediti a fatti propri e quasi intanati, con la lunga coda e di nascosto servivano la reazione governativa e clericale, e roscchiavano sul popolo.

3.º Il fenomeno storico siciliano.

Tutto il fenomeno storico siciliano deriva dalla coesistenza di due fatti: la fierezza innata nella razza e la fertilità naturale della terra a produrre con poca fatica i grani, mentre richiederebbero molta fatica e molti capitali per dedicare il suolo ad altre colture.

La fierezza siciliana è forse una conseguenza della facile produzione e quindi del facile consumo di grani. Potrebbe ricercare quale influenza abbia potuto esercitare, sull'indole di un popolo, la quasi

esclusiva alimentazione con un cibo così prezioso. Il siciliano, quantunque non sia più misero d'altri popoli, ed abbia dei vantaggi nel clima, nell'alimentazione e nell'innata sobrietà, pure sta sempre irrequieto e si ribella nel modo più vivace contro tutto ciò che è, o a lui pare, causa dei suoi mali, perchè, avendo egli un sentimento elevato di se stesso, è indotto a rilevare piuttosto il disagio che il vantaggio.

La fertilità naturale della terra a produrre grani, con poca fatica, senza capitali d'impianto e senza irrigazione, dà un altissimo tornaconto al proprietario di tenere la terra a latifondo deserto. Il proprietario, non correndo alcun rischio, si contenta del meno, perchè completamente netto, e trova perciò nella proprietà della terra nuda il migliore impiego sicuro della sua ricchezza. (1) Nessuna legge può mutare questo tornaconto individuale dannosissimo all'interesse sociale; solo la socializzazione della terra può risolvere il problema.

Tutti ora levano dalla terra senza restituirle nulla: il proprietario che preleva la rendita e non impiega alcun capitale per migliorarla; il *gabelloto* che ha interesse a lasciare la terra più sfruttata che può; il colono che, non riuscendo a vivere col proprio lavoro, ha meno di tutti interesse a conservare le forze native della terra; lo Stato che preleva le tasse per alimentare il parassitismo militare e il burocratico; l'acqua che porta via il terreno vegetale senza che alcuno si dia cura di impedirla; la siccità e la zappa che distruggono i boschi, perchè la siccità e la malaria mantengano spopolate le campagne; ed il brigantaggio che, quando non toglie con la forza, pone una specie di tassa alle fattorie di campagna perchè non sieno molestate. Questa agricoltura ladra sfrutta la terra come una miniera, dove il materiale estratto non si riproduce più, e mantiene tra le varie classi rapporti di guerra e di odi. Con la coltivazione in forma primitiva e senza capitali impiegati nella

(1) Questo fatto sarà da me meglio spiegato in seguito, trattando la *Genesi del latifondo siciliano*.

trasformazione del suolo, la produzione si mantiene scarsa ed incerta, e le campagne perdurano malsane, insicure e deserte. Le cattive annate, la fillossera, la concorrenza dei grani esteri ed il rifiuto dei mercati esteri ad accogliere i prodotti del nostro suolo, mantengono tutta l'agricoltura, e quindi l'economia della società intera, in una perpetua crisi.

In questo inferno, per contare e assicurarsi l'esistenza, bisogna farsi diavolo. L'indomabile sentimento di ribellione verso tutte le soverchierie, non mai spento in tanti secoli di soggezione politica ed economica, dà un'eccessiva importanza al coraggio personale; e chi sa vendicare le offese guadagna molto nell'estimazione degli altri; d'onde la *mafia*. E nascono la malandrineria e il brigantaggio con la forma caratteristica dell'abigeato — ossia razzia di animali — e il manutengolismo e l'omertà nella delinquenza. La natura fisica del suolo, non modificata mai dalla mano dell'uomo, e l'organismo agricolo alimentano la mala pianta, rinascente sempre dopo le maggiori persecuzioni della polizia.

Dall'interno la mala pianta si propaga nelle città della marina; dal latifondo stende le sue radici nelle zone limitrofe della piccola possidenza; e la mafia prospera dove fiorisce l'arancio, come ha detto il marchese Di Rudinì, nelle *Terre incolte e latifondi*, senza però ricercarne la causa. Chi emigra dalle montagne alle marine è per lo più gente ardita, abituata a vivere di malandrinnaggio. I buoni, gli onesti, ad onore della specie umana, costituiscono la grandissima maggioranza, ma, senza coscienza dei loro diritti e senza spirito di solidarietà, si lasciano sopraffare dai pochi prepotenti di ogni classe e perdurano nella miseria. Bisogna togliere il male dalle sue scaturigini, togliendo il latifondo all'azione sterilizzante dell'interesse individuale, per trasformarlo in giardino di prosperità e di pace sociale coll'azione vivificante dell'interesse collettivo.

Come introdurre il socialismo, che, più che amore è solidarietà, in un paese dove la vita riu-

scita è quella della camorra e della prepotenza? Dove la produzione è scarsa, il furto e lo sfruttamento diventano mezzi inevitabili per assicurare l'esistenza; ivi la lotta per la conquista delle pubbliche cariche si fa più accanita, perchè ciascuno sente di poter integrare il bilancio privato con il dominio dei bilanci pubblici. L'uomo selvaggio è cannibale, perchè è di frequente costretto a morir di fame; il barbaro vive di razzie e di bottini, perchè la sua produzione è scarsa e primitiva. Il socialismo può risolvere il problema sociale, incominciando prima a rendere abbondante a tutti la produzione economica. Quest'abbondanza può solo ottenersi col far concorrere tutte le forze sociali ugualmente interessate alla produzione, ossia col collettivismo. Ora molte braccia rimangono inopere, molti capitali si distruggono per crisi, molti prodotti si disperdono a causa dell'appropriazione individuale a forma di bottino, e molte forze sociali si elidono per la sempre più spietata concorrenza.

In Sicilia, come in grandissima parte del continente, la produzione abbondante per tutti non può ottenersi che coltivando la terra nell'interesse collettivo e non più in quello del solo possessore. Anzichè occuparsi troppo degli uomini di governo della borghesia, anzichè impiegare tutta l'attività nelle sole lotte elettorali, delle quali spesso chi si avvantaggia è qualche camarilla locale, la piattaforma del partito socialista esser deve la socializzazione della terra. E con questa bandiera che devonsi conquistare i Municipi e il Parlamento.

4.° La lotta di classe nei proverbi siciliani.

Il contadino siciliano odia la classe borghese — i galantuomini, i *cappeddi* — perchè sa di essere disprezzato. La gente di città tratta quella di campagna, e la gente delle marine tratta quella delle montagne, con epiteti dispregiativi: *patatucchi*,

trasformazione del suolo, la produzione si mantiene scarsa ed incerta, e le campagne perdurano malsane, insicure e deserte. Le cattive annate, la fillossera, la concorrenza dei grani esteri ed il rifiuto dei mercati esteri ad accogliere i prodotti del nostro suolo, mantengono tutta l'agricoltura, e quindi l'economia della società intera, in una perpetua crisi.

In questo inferno, per contare e assicurarsi l'esistenza, bisogna farsi diavolo. L'indomabile sentimento di ribellione verso tutte le soverchierie, non mai spento in tanti secoli di soggezione politica ed economica, dà un'eccessiva importanza al coraggio personale; e chi sa vendicare le offese guadagna molto nell'estimazione degli altri; d'onde la *mafia*. E nascono la malandrineria e il brigantaggio con la forma caratteristica dell'abigeato — ossia razzia di animali — e il manutengolismo e l'omertà nella delinquenza. La natura fisica del suolo, non modificata mai dalla mano dell'uomo, e l'organismo agricolo alimentano la mala pianta, rinascente sempre dopo le maggiori persecuzioni della polizia.

Dall'interno la mala pianta si propaga nelle città della marina; dal latifondo stende le sue radici nelle zone limitrofe della piccola possidenza; e la mafia prospera dove fiorisce l'arancio, come ha detto il marchese Di Rudini, nelle *Terre incolte e latifondi*, senza però ricercarne la causa. Chi emigra dalle montagne alle marine è per lo più gente ardita, abituata a vivere di malandrinnaggio. I buoni, gli onesti, ad onore della specie umana, costituiscono la grandissima maggioranza, ma, senza coscienza dei loro diritti e senza spirito di solidarietà, si lasciano sopraffare dai pochi prepotenti di ogni classe e perdurano nella miseria. Bisogna togliere il male dalle sue scaturigini, togliendo il latifondo all'azione sterilizzante dell'interesse individuale, per trasformarlo in giardino di prosperità e di pace sociale coll'azione vivificante dell'interesse collettivo.

Come introdurre il socialismo, che, più che amore è solidarietà, in un paese dove la vita riu-

scita è quella della camorra e della prepotenza? Dove la produzione è scarsa, il furto e lo sfruttamento diventano mezzi inevitabili per assicurare l'esistenza; ivi la lotta per la conquista delle pubbliche cariche si fa più accanita, perchè ciascuno sente di poter integrare il bilancio privato con il dominio dei bilanci pubblici. L'uomo selvaggio è cannibale, perchè è di frequente costretto a morir di fame; il barbaro vive di razzie e di bottini, perchè la sua produzione è scarsa e primitiva. Il socialismo può risolvere il problema sociale, incominciando prima a rendere abbondante a tutti la produzione economica. Quest'abbondanza può solo ottenersi col far concorrere tutte le forze sociali ugualmente interessate alla produzione, ossia col collettivismo. Ora molte braccia rimangono inopere, molti capitali si distruggono per crisi, molti prodotti si disperdono a causa dell'appropriazione individuale a forma di bottino, e molte forze sociali si elidono per la sempre più spietata concorrenza.

In Sicilia, come in grandissima parte del continente, la produzione abbondante per tutti non può ottenersi che coltivando la terra nell'interesse collettivo e non più in quello del solo possessore. Anzichè occuparsi troppo degli uomini di governo della borghesia, anzichè impiegare tutta l'attività nelle sole lotte elettorali, delle quali spesso chi si avvantaggia è qualche camarilla locale, la piattaforma del partito socialista esser deve la socializzazione della terra. E con questa bandiera che devonsi conquistare i Municipi e il Parlamento.

4.° La lotta di classe nei proverbi siciliani.

Il contadino siciliano odia la classe borghese — i galantuomini, i *cappeddi* — perchè sa di essere disprezzato. La gente di città tratta quella di campagna, e la gente delle marine tratta quella delle montagne, con epiteti dispregiativi: *patatucchi*,

panthurri, zaurdi, faiucchi, testi cotti a lu sulì, pedi pilusi, mammalucchi, ecc. Queste voci barbariche originano dall'epoca del servaggio: *mammalucco*, di fatti, viene dall'arabo *memlûk* — che significa « posseduto » — e davasi in titolo agli uomini di condizione servile sotto il dominio musulmano in Italia.

Gli stessi artigiani rappresentano una classe più elevata dei contadini e trattano questi ultimi con superiorità. Il palermitano, poi, per tradizione dell'epoca feudale, chiama ancora indistintamente *villani* tutta la gente dell'interno dell'isola; e molti fratelli del continente designano per barbari i siciliani in massa.

Si dice che questi pregiudizî devono col progresso scomparire; sì, ma essi rivelano sentimenti di classe, e devono perciò essere da noi notati.

La lotta di classe fu sempre condotta a solo vantaggio delle classi dominanti di tutti i tempi, le quali, disprezzando il proletariato, tengono a non redimerlo, perchè non manchi la materia sfruttabile. Il proletariato al disprezzo non può corrispondere che con l'odio; solo il socialismo può rimettere nel mondo l'impero dell'amore, quando, con la vittoria della classe proletaria, sarà cessata ogni lotta di classe, e la società non sarà composta che di soli lavoratori.

Quest'odio contro le classi dominanti è stato il movente unico di tutte le sommosse innumerevoli e continue dei siciliani. Queste sommosse sono state sempre esplosioni spontanee, o propagantisi di città in città per imitazione, o rimaste isolate a dati luoghi e perciò meno note nella storia.

I siciliani, secondo li chiama Cicerone, sono *genus acutum et suspiciosum*; esprimono sempre i loro sentimenti in un motto arguto, in un'espressione felice, che diventano poi proverbi sapienti.

Nel volgo siciliano chiamossi *masfa* la Massoneria, ed in generale la setta dei miscredenti per spirito di nuova bottega; e *fare Italia una significò rapina, ladreria e simili*. Con la parola *sorci*, poi, si designavano tutti i *mangiatori* (magnaccia) del partito governativo sotto il regime borbonico. Nei

proverbi siciliani il proletariato mostra ad un tempo la coscienza ed il rancore della sua inferiorità di classe.

Dai seguenti proverbi, così come ci è riuscito di raccogliarli, rilevasi la lotta di classe in Sicilia. Alcuni di essi trovano riscontro in altri proverbi di altri paesi; ma altri sono evidentemente propri del popolo siciliano o nel pensiero o nella forma.

1) *A li ricchi ricchizzi, e a li poveri scarsizzi. L'acqua sinni va a mari, e li ricchizzi chiovunu* (piovono) *nni li ricchi.*

Tutti li missi (le messe) *a l'allaru maggiuri.*

Questi proverbi ed altri simili rivelano nel volgo la coscienza che le ricchezze e gli onori tendono ad accentrarsi e accumularsi nei soli privilegiati.

2) *A lu tingiutu tingilu.*

Come i beni tendono ad accentrarsi nei privilegiati, così le miserie e le sventure si accumulano sugli sventurati. — « Tingere » vale rendere misero.

3) *Lu poveru è poveru pirchi è poveru, e lu riccu è riccu pirchi è riccu.*

Lu poveru 'un havi beni pirchi 'un havi unni mittilu (dove metterlo).

La povertà non sta solo nelle privazioni, ma nella impossibilità creata dalle leggi sociali di potersi elevare dalla miseria; così la ricchezza non dà solo i godimenti della vita, ma ancora i mezzi perchè questi godimenti siano solo assicurati ai ricchi.

4) *Accussi voli Diu, tu manci ed iu talu* (sto a guardare).

Cui 'un travagghia 'na gaddina (gallina), *cui travagghia 'na sardina.*

A lu poveru pidocchi, a lu riccu cuntintizzi. Autru mancia pirnici e faciani, ed iu, l'amaru, carduna di serra.

Sona mezzuornu (ch'è l'ora di andare a pranzo) *e nun sona pri tutti; sona pri cui ha la bedda sorti.*

Cui disia, cui sfrazzia (fa sfarzo, scialacqua), *e cui schifia* (ha il disgusto che viene dalla sazietà).

Mostrano questi proverbi l'ingiustizia della distribuzione della ricchezza fra chi lavora e chi vive del lavoro degli altri.

5) *Lu riccu havi lu patri a lu 'nfernù chi prea pri iddu.*

Il ricco non sarebbe tale se il padre non avesse rubato e quindi non fosse andato all'inferno; e inoltre quelle ricchezze non si manterrebbero se l'inferno non le proteggesse.

6) *La furca è pri lu poviru.*

Cui havi dinari 'un po jri 'mpisu (impiccato).

Vogliono significare che la giustizia punitiva risparmia il potente e condanna il povero; e, in senso più lato, che il peso delle leggi si carica solo sui poveri.

7) *Lu poviru porta sempri la cruci.*

Chi paga sempre le spese pubbliche e le pubbliche sventure è il povero.

8) *Li ricchi hannu lu paradisu 'nta stu munnu. Lu 'nfernù è pri li scarsi.*

Mostrano che l'inferno e il paradiso sono in questo mondo con le differenze di classe, e che l'inferno e il paradiso dell'altra vita sono bolle per illudere i gonzi.

9) *'Nta lu munnu c'è postu pri tutti.*

Quannu nesci (esce) lu sulì, nesci pri tutti.

Si danno in risposta a chi pretende di essere tutto, e gli altri nulla.

10) *Lu signuri lu munnu bonu lu spartiu.*

Ma poi i prepotenti se l'hanno appropriato tutto per sé.

11) *Ogni beni di la terra veni.*

È un bellissimo proverbio che dà alla terra il principio di ogni bene; ma i beni prodotti dalla terra non vanno a chi lavora.

12) *Lu poviru duna a manciari a lu riccu.*

Li poviri pàtinu pri li ricchi

Diu fa l'abbundanza e li ricchi fannu la caristia.

Lu sangu di lu poviru è duci (dolce).

Cui zappa si vivi (beve) l'acqua, e cui nun zappa si vivi lu vinu.

Lu massaru simina, e lu patruni arricogghi (raccoglie).

Sono bellissimi proverbi, e di tale chiarezza e precisione di pensiero, che non occorre spiegarli.

13) *Zeru e va zeru, tutti cosi a magasenu.*

Si riferisce ai conti fatti nell'aia, tra il padrone e il colono, dai quali risulta che tutto il prodotto va nel magazzino del primo, e niente per il secondo.

14) *Si lu riccu 'un è minchiuni, lu poviru 'un po campari.*

Il povero adunque non può godere delle ricchezze altrui se non nel caso che il ricco commetta sciocchezze.

15) *Si fai beni a lu riccu ottenti nenti, d'un tortu sinni vendica a l'istanti.*

Del bene che si fa al ricco non si ottiene nulla, perchè il ricco se lo piglia per obbligo, mentre il più piccolo torto che si fa a lui è vendicato all'istante.

16) *Cui havi cunti cu cavaleri mancia l'ultimu e va 'mpisu* (impiccato) *lu primu.*

Quando i deboli si associano ai potenti, i benefici vanno sopra tutto ai secondi e i rischi sopra tutto ai primi. Per « cavalieri » s'intendono in genere coloro che appartengono alle classi di mezzo, forse per tradizione in Sicilia dell'ordine equestre dei romani; e il volgo per ingiuria muta la parola cavalieri in quella di cavallacci.

17) *Cavaleri e malu passu* (mal passo), *dinni beni e stacci arrassu* (lontano).

Dai « cavalieri », come da ogni mal passo, anche quando ne dici bene devi tenerne lontano.

18) *Quannu lu riccu parla cu lu poviru, è signu chi nnavi di bisognu*, — perchè altrimenti il ricco non si abbasserebbe a tanto.

19) *Quannu lu poviru duna a lu riccu, lu diavulu sinni ridi*, — perchè quel dono è immeritato ed inutile.

20) *Malidittu cui mancia meli e nni duna feli!*

È l'esclamazione di chi guarda con quanta irri-conoscenza il ricco maltratta chi lavora per lui.

21) *Unu travagghia, e nautru (un altro) suda.*

Dicesi quando il padrone, standosi a riposare, non resta soddisfatto dell'opera faticosa del lavoratore.

22) *Lu latru è boia, e l'arrubbatu è 'mpisu (im-piccato).*

Dicesi quando chi giudica e condanna è lo stesso sfruttatore prepotente, ed il condannato è lo stesso sfruttato.

23) *Cui cumanna fa liggi (legge).*

Li ricchi fannu la liggi a modu so (proprio).

La liggi è fatta pri li minchiuna.

La liggi è uguale pri tutti, e cui havi dinari sinni futti (se ne impipa).

Chi comanda fa la legge a tutto proprio vantaggio, e chi comanda e fa le leggi è sempre il ricco.

24) *Cui è sutta 'un po' jri 'ncapu (disopra).*

È difficile rilevarci dalla condizione d'inferiorità o dalla soggezione economica.

25) *Quannu la quartara (brocca di creta) truzza (urta) cu la giaca (ciottolo), rumpirisi havi.*

La quartara nun po' truzzari cu la giaca.

Quando una brocca di creta urta con un ciottolo, non è questo che si rompe ma la brocca, e quando un povero urta con un potente, è il povero che deve inevitabilmente perdere.

26) *Tintu (cattivo) cui havi a dari, e bonu cui havi ad aviri.*

Le leggi sono ad esclusivo uso del creditore, nelle cui mani diventano armi di vendetta e di distruzione verso il debitore povero e debole.

27) *Iu dicu e lu ciumi (fiume) mi tira.*

Dicesi quando non vale la pietà e la ragione a disarmare un prepotente, il quale anzi dal lamento argomenta debolezza, e piglia più forza ad incrudelire.

28) *Cu lu travagghiu nun si arricchisci.*

Lu poviru, chiù chi travagghia, sempri è po-viru.

Lu galantomu mori scarsu.

A stu munnu sapiri 'un ci nni voli.

Vogliono significare, che, con l'ordinamento presente della società, per riuscire nella vita non valgono il lavoro, l'onestà e l'ingegno; anzi queste qualità sono nocive alla riuscita, perchè il mondo è dei cattivi e degli ignoranti.

29) *Unni c'è cappedi nun passanu birritti (berretti).*

Dove si trovano le persone di grado la povera gente non conta.

30) *Cui nasci vistutu (con eredità) è furtunatu.*

La fortuna, che mantiene le differenze sociali, incomincia coi privilegi della nascita. Bisognerebbe nascere o tutti vestiti o tutti nudi per vedere chi sarà poi il fortunato.

31) *La robba di lu riccu 'un si talia (guarda).*

La roba del ricco non si guarda da quali vie disoneste è pervenuta.

32) *La fami è bagascia e latra.*

Sono i bisogni che consigliano la prostituzione e il furto; ma bisognerebbe aggiungere che l'eccesso della ricchezza, come l'estrema miseria, produce il puttanesimo aristocratico, e richiede, perchè essa ricchezza non si menomi senza menomare i vizî e il lusso, che si rubi in grande e in veste patriottica.

33) *Tri sunnu li piaceri di stu munnu: manciari carni, cavalcar carni e cumannari carni.*

Questo schifoso proverbio, che, per l'indecenza della seconda parte non vogliamo esattamente tradurre, riassume le sole soddisfazioni di un gaudente borghese. Esso è nella bocca degli sfruttatori e di quegli affamati che aspirano allo sfruttamento del simile; invece gli altri proverbi detti avanti si sentono con malinconia ripetere da tutti coloro che soffrono l'ingiustizia economica della società.

* *

L'esame fatto, col presente scritto, della lotta sociale in Sicilia, coi dati della natura e della storia e colla stessa viva voce del popolo, non è che una parte di un più vasto tema: *Il problema agrario siciliano e la nazionalizzazione della terra*. Una seconda parte tratterà la « genesi del latifondo siciliano »; ed una terza « come nazionalizzare il suolo per poi socializzarlo ».

Il partito socialista italiano, nato da pochi anni e scarso ancora di numero, indossò le sue armi della lotta di classe e della conquista dei poteri per espugnare la Bastiglia borghese. Ma, per vincere, i pochi animosi devono diventare molti: tutte le vittime delle ingiustizie sociali devono essere scosse da una voce nuova che le chiami a combattere e vincere. Il problema sociale è complesso nei dati di fatto, i quali variano colle condizioni naturali e storiche di un popolo; l'ideale socialista è unico, ma le vie per raggiungerlo sono diverse a seconda dei vari paesi.

In Italia il problema sociale s'identifica con quello del possesso della terra, perchè tutta la vita italiana piglia alimento dalla produzione agricola, e sono scarse le industrie e i commerci. E la socializzazione della terra che può rigenerare la nazione e rimettere la pace sociale. Finchè il partito socialista italiano non inalbera questa bandiera, e non chiama attorno ad essa tutti gli interessati, si potrà avere qualche progresso nei soli centri industriali dell'alta Italia, ma nella generalità, il partito, se non si arresta, degenera.

La vera tattica semplice, che deve il partito socialista italiano tenere, è quella di dare i voti a coloro che garantiscano di sostenere la socializzazione della terra, cioè ai soli socialisti.

